

PRETESTI AD HOC



C'è un generale cambio di paradigma nell'affrontare il tema del codice delle Autonomie e della riforma generale dell'ordinamento delle Autonomie Locali. E, oggi, il paradigma è rappresentato da una logica di tipo emergenziale: emergenza sotto il profilo del debito pubblico ed emergenza sotto il profilo, a quello connesso, dei costi della politica. Sono, questi, aspetti strettamente interconnessi, sullo sfondo dei quali, mi sembra evidente, sovrasti una difficoltà del sistema delle autonomie di affrontare con sufficiente vigore e determinazione l'attuale fase della

transizione istituzionale italiana. Transizione che, è bene sottolineare, a questo punto si intreccia anche con le trasformazioni che il nostro tessuto economico e sociale sta vivendo in conseguenza di una crisi economica che non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti deleteri e che condiziona pesantemente ogni disegno riformatore; pregiudicando in definitiva uno sbocco riformista che, come è noto, non è generalmente favorito dagli scenari di difficoltà e di crisi. Questo cambio di paradigma sposta perciò l'attenzione dalla necessità di una riforma organica e coerente con l'attuazione del titolo V, in cui dovrebbe prevalere la visione d'insieme o di sistema, ad un contesto che, invece, ci consegna brandelli di ordinamento sparsi in questo o quell'altro provvedimento in maniera confusionaria, approssimativa e spesso contraddittoria. Sono evidenti i segni di ritorno centralista che stanno segnando la legislazione statale e le continue invasioni di campo nella potestà normativa degli Enti Locali. Ne sono un esempio: la vicenda dei Direttori Generali; del decentramento; del difensore civico; il taglio dei Consigli e delle Giunte; delle Comunità montane. In alcuni di questi casi è palese ed evidente la lesione delle prerogative costituzionali degli Enti Locali e dell'autonomia organizzativa delle proprie funzioni. La necessità di intervenire sui costi della politica spesso diventa un pretesto per lisciare il pelo all'antipolitica e mettere, in un unico calderone, oltre agli sprechi e alle inefficienze anche i necessari costi di mantenimento delle istituzioni demo-



PRISMA

Loreto Del Cimmuto, Direttore Legautonomie

cratiche di base. È ridicolo spacciare per costo della politica il modesto gettone di presenza del Consigliere del piccolo Comune o l'esorbitante cifra di cinquecento euro mensili di un Sindaco di fronte a costi e compensi che si nascondono nelle pieghe degli apparati e delle commissioni dello stato centrale. Detto questo le autonomie non possono certo attestarsi su un fronte di mera conservazione dell'esistente, negando che si debba intervenire con un'operazione di razionalizzazione e semplificazione del sistema. Ad esempio sfoltendo quella pletera d'organismi, enti, agenzie, tecnostrutture verso le quali si sono spostate importanti funzioni pubbliche e di valutazione, anche discrezionale, degli interessi collettivi e che non rispondono della loro attività ai cittadini. Un'opera di razionalizzazione che privilegi i livelli istituzionali definiti in Costituzione – Comuni, Province, città metropolitane e Regioni - e riporti ai livelli della rappresentanza politica e democratica la gran parte delle funzioni, proprie degli Enti Locali. Allo stesso modo va affrontata la questione dei cosiddetti comuni polvere. Nel nostro Paese ci sono 4630 Comuni che hanno meno di 3000 abitanti e quelli fino a 5000 sono circa 6000. Parliamo di realtà istituzionali e organizzative deboli che non sono in grado di erogare completamente e in maniera efficiente i servizi ai propri cittadini garantendo, ad esempio, adeguati standard nell'erogazione delle prestazioni sociali che, come è noto, godono di una particolare tutela costituzionale. Pertanto sarà solo attra-

verso un serio processo di aggregazione comunale che potrà darsi piena attuazione ai principi costituzionali che vogliono fare del comune l'Ente Amministrativo per eccellenza e fargli concretamente svolgere le funzioni amministrative al livello di maggiore prossimità possibile ai cittadini. Un processo di aggregazione che dovrà, evidentemente, favorire l'associazionismo dei piccoli Comuni per costruire un modello di Ente Locale di base robusto e in grado di esercitare le funzioni di cura e sviluppo delle proprie comunità. Verso questo nuovo modello di Ente Locale andranno trasferite quelle funzioni e quei servizi che necessitano di economie di scala, di ampi bacini di utenza e le risorse per realizzare quegli investimenti che hanno ricadute territoriali più ampie. I piccoli Comuni vanno ovviamente tutelati. Essi possono costituire il presidio per la cura e la valorizzazione del territorio. In essi si può creare quell'Effetto comunità che tutela e preserva l'identità dei luoghi e fa coesione comunitaria. I piccoli Comuni sono un'importante risorsa per il Paese e lo saranno ancora di più se le loro competenze saranno rivolte verso quello che effettivamente e concretamente saranno in grado di fare meglio di ogni altro. Se pensiamo alla devastazione del nostro sistema ambientale e paesaggistico, alla difesa del suolo, alla cura e alla conservazione della sapienza e della tradizione dei luoghi, alla conservazione dei centri storici minori, scopriamo che la funzione dei piccoli Comuni è di un'immensa utilità per l'intero Paese. ■